

Rotoli da 4 a 6

Daide Tutino

IL MAGO
DEL LAGO
DEL DRAGO

LA STORIA CHE CAMBIÒ SE STESSA

Romanzo

Verdechiaro  *Edizioni*

© 2022 Verdechiaro Edizioni
Via Cassinago, 27 – 42031 Baiso (Reggio Emilia)
www.verdechiaro.com

ISBN 978–88–6623–473–9

Finito di stampare nel mese di *ottobre 2022*
a cura di *Mediagraf spa - Noventa Padovana (Pd)*

Immagine di copertina e illustrazioni
nel testo di *Sofia Capacci*

Nessuna parte di questa pubblicazione, inclusa l'immagine di copertina, può essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'editore, ad eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni.

ROTOLO 4

Qualche problema con l'Arrampicasa

Come ricorderai, caro lettore, i due fuggitivi erano giunti nel regno degli Orsi, nello stesso mondo incantato da cui sembrava provenire il mio amico Gufo.

Egli, dal canto suo, continuava a portarmi rotoli di foglie scritte in gufico, ed io vi cercavo notizia dei miei beniamini, umani come me. Ben presto i due avevano avuto bisogno di marchingegni adatti alla nostra natura, che non li aveva forniti né di peli, né di ali, né di artigli né di zanne, di pinne o di quant'altro.

Gli Animanti avevano già sperimentato l'ingegno immaginifico di un inventore.

Ingegnòrso – detto Golorso per la sua voracità – non solo aveva ideato le più celebri ricette di pandifoglie, il pasticcio di vermi in salsa margherita (le radichette d'Arrampiquercia in funghi neri annaffiati d'acquabacca), ma era proprio un grande cuoco; le sue abilità culinarie rivaleggiavano con la passione per meccanismi e macchinari complicatissimi.

Per indicarne il suo ingegno e la superiore intelligenza tecnica, gli Orsi mostravano gli artigli, segno che significa Orso, e con la zampa toccavano la testa, sede dell'ingegno: Ingegnòrso, nella traduzione di Mipam.

L'incontro e l'amicizia tra Ingegnòrso detto Golorso e Mipam, aveva dato vita a disastri, a qualche occasionale ma significativo successo, e certamente a una confusione senza precedenti.

Dalla mente di Ingegnòrso e Mipam era nato il progetto delle passerelle mobili e dei ponti a spirale che avevano nuovamente reso accessibile la prima parte di Grottanellagrotta, l'antro più misterioso del loro regno. Inoltre, già prima dell'arrivo dei senzapele Ingegnòrso aveva costruito ali indossabili, con cui aveva volato lungo una radura di trecento passi, fino ad una altezza di quindici Orsi.

Purtroppo era precipitato rovinosamente contro Gilberto, settimo figlio di Eternalbero, appositamente giunto per assistere all'impresa. A quel volo audace risalivano molte sue cicatrici e la perdita dell'occhio che portava bendato. Ingegnòrso si era lanciato nell'impresa nonostante Grande Orso e tutto il popolo ritenessero folle staccare i piedi da terra.

Eppure quel giorno erano tutti lì a vederlo vincere le vertigini, a vederlo agitare quelle ali di legno e foglie. Erano tutti lì, a desiderare che riuscisse, e acclamavano il suo mezzo successo, curandolo e abbracciandolo.

Non immaginavano che oltre i confini del bosco, in un mondo lontano, un altro inventore, Eleandrus Anastasius Mipam, stesse sperimentando gli identici fallimenti, ma senza alberi ad attutirne la caduta.

Ora che erano insieme, due menti del genere potevano dare risultati incredibili. Volevano realizzare una Gufomobile, e Mipam schizzava sul taccuino il progetto, spiegando a Ingegnòrso che il velivolo avrebbe volato sfruttando la potenza di motocorde di sua invenzione, ma l'idea di un veicolo a forma di gufo, che potesse trasportare numerosi Orsi, era troppo scandalosa, e anche stavolta Grande Orso pose un fermo.

Ma i nostri ottennero il permesso per due progetti.

Una Arrampicasa, che invece di volare si aggrappava agli alberi, e una Navicasa, per attingere all'acqua d'abisso, una fonte purissima che sgorgava dal centro del Lago.

Orsi e umani sospesero molte attività che precedentemente li impegnavano e in una settimana fu raccolto, tagliato e modellato il legname.

Furono intrecciate le corde, perfezionati e collegati gli incastri, fu preparato il telaio per il tetto di paglia, i bracci volanti e le pietràncore.

Dopo cinque giorni di duro lavoro, poterono finalmente sedersi di fronte all'Arrampicasa.

Alla luce di un tramonto rosso e terso, quella ingegnosa costruzione appariva ancora più bella. Sembrava un grande ragno adagiato a terra, ed in un certo senso lo era.

Per operare il collaudo vi entrarono Maximus e Mipam, seguiti da Ingegnòrso.

Mentre entrava l'Animante, l'orso più grasso che mai si fosse visto, tutti risero perché il veicolo tremava e vibrava per il peso. Per giunta, dovette entrare a quattro zampe, perché superava la gran parte di loro non solo in larghezza, ma anche in altezza.

L'abitacolo era una capanna ottagonale di giunchi intrecciati, tenuti da uno scheletro di legno. Intrecci e nodi erano stati concepiti in modo da moltiplicare e trasmettere ogni minimo movimento nell'abitacolo: le tensioni prodotte confluivano in quattro corde motrici, dette motocorde, che accumulavano il movimento torcendosi e lo restituivano, ruotando e torcendosi nel verso opposto.

Da ciascuno degli otto angoli della casa partiva un braccio composto da catene di tronchetti allacciati e snodabili, terminanti in ancore di pietra, chiamate pietràncore.

I bracci sfruttavano la forza motrice delle motocorde e il peso delle pietràncore per agganciare i rami degli alberi.

Ingegnòrso era posizionato in coda, di fronte al sottoblò, un'apertura tonda nel pavimento, per osservare i riferimenti a terra; Maximus sedeva a un'altalena centrale, al centro delle feritoie disposte sulla linea dell'orizzonte. Mipam era avanti, a prua, dove afferrò due gruppi di corde pendenti dall'alto: le tirò, le mosse a dovere, fintanto che la forza racchiusa nelle corde motrici fu liberata. Tutti gli otto bracci furono lanciati, le pietràncore rotearono attorno ai rami e si aggrapparono.

In men che non si dica, l'Arrampicasa s'innalzò fino all'altezza di quaranta Orsi, dondolando tra le cime del bosco.

– Funziona! – gridò Mipam, e tutti urlarono salendo verso le cime del bosco.

Il peso dell'Animante non aggravava la macchina, anzi, proprio la sua massa esagerata era uno dei fattori che spingevano le motocorde a lavorare con tanta potenza.

I tre ridevano e gridavano di meraviglia a ogni nuovo balzo della macchina, mentre il popolo degli Orsi assaporava con attonita meraviglia lo spettacolo.

Tutti quei musi sognanti sollevati ad ammirare il loro trionfo. Potenti grugniti di gioia si mescolarono alla percussione delle danze che partivano, facendo tremare il bosco.

Maximus, Mipam e Ingegnòrso girarono per il Bosco, giorno dopo giorno, allargando l'area che mappavano. Il mezzo era veloce, e dalle cime degli alberi si poteva osservare la vegetazione sottostante.

Nell'opera di esplorazione e sorvolo, il sottobosco appariva traforato qua e là da aperture che sembravano sprofondare nel sottosuolo.

– Sono tane? – chiese l'inventore.

A quella domanda lo sguardo di Ingegnòrso si intenerì. L'animante spiegò che le aperture erano scavate da piccoli vermi, i bucobruchi: conducevano a gallerie in cui gli Orsi non entravano, per non disturbare il lavoro di quelle deliziose creature.

– Che lavoro fanno? – chiese Mipam.

– Custodiscono i morti fino al loro risveglio.

Quella stessa sera vedendoli arrivare sul trespolo dell'Arrampicasa, Grande Orso rivelò agli umani che dovevano lasciare le grotte.

– Dovrete incontrare i Leoni.

– Ah, certo! – esclamò Mipam – quegli esseri terribili che nessuno di voi vorrebbe mai incontrare, giusto?

– Giusto! – replicò l'animale senza scomporsi. – Nessuno vorrebbe mai incontrarli.

– Ma qualcuno lo ha fatto! – fece Ingegnòrso avanzando tra gli umani.

Si riferiva a Grande Orso, tra i pochi ad averli incontrati direttamente, ma il capo

non voleva parlarne. Disse solo che non potevano usare l'Arrampicasa, perché un macchinario che si agitava tra i rami avrebbe eccitato i loro istinti di caccia.

– Non è il caso di farli agitare. I Leoni sono molto abili ad arrampicarsi. L'Arrampicasa potrebbe farli sentire attaccati, istigarli all'aggressività e non può certo proteggervi da loro.

– Sono davvero così feroci? – domandò Mipam, che per l'appunto intrecciava con le dita protezioni indossabili per gli arti.

Erano fatte di giunco immerso in bava di lumache resinose: bollito e asciugato diveniva un composto gommoso resistente ed elastico. Qualunque fosse stata la risposta dell'Animante, lui intendeva premunirsi e proteggersi.

– Che io sappia, non hanno fatto male a nessuno – commentò muovendo le zampe.

– A nessuno che poi potesse raccontarlo – replicò Mipam esibendo quel sorriso sarcastico che suscitava negli altri un misto di aggressività e simpatia.

Maximus non parlava, immerso in oscuri pensieri che riguardavano i morti custoditi nelle gallerie dei bucobruchi. Il suo umore lo rendeva estremamente fatalista, e se in quel momento c'era da presentarsi di fronte alle fauci spalancate di quelle belve lui lo avrebbe fatto.

– Passeremo dal Lago! Costruiremo la casa galleggiante!

Così, il sistema di accumulo energetico ideato dagli inventori fu applicato alla Navicasa. Uno scafo di tronchi semimobili era tenuto dalla stessa tessitura di nodi dell'Arrampicasa, che incamerava il naturale movimento delle onde, e lo comunicava alle corde motrici. Tale forza era liberata a volontà dal pilota, il quale azionava un sistema di leve per trasmetterla all'elica, o per manovrare il timone.

In soli tre giorni la Navicasa fu pronta e venne messa in acqua. Non affondò, non ancora. Naturalmente nessuno di loro aveva esperienza di navigazione, tantomeno Ingegnòrso. Pur vivendo accanto a un Lago, gli Orsi non sapevano neppure nuotare, si limitavano a pescare a forza di zampe e i pesci più prossimi alla riva.

Eppure il miracolo avvenne, la Navicasa solcò le acque. L'enormità del Lago li stupiva ogni istante di più, ora che potevano dominarne la superficie.

– Tutto ciò che si udiva era lo sciabordio delle onde che cullavano lo scafo. Dal principio dell'era delle sabbie, erano i primi uomini a navigare. Qua e là qualche pesce saltava fuori e si rituffava sparendo.

Questi suoni liquidi erano le sole pause in un perfetto silenzio, così denso che premeva sulle orecchie come un guanto. Ingegnòrso provava qualcosa di molto vicino alla paura, e sbarrava gli occhi sulla sostanza instabile e trasparente su cui galleggiavano, finché non vi fu più parola tra loro. Gli umani, che in presenza degli Orsi usavano parlare sia con la voce che con i segni, ora comunicavano solo con le mani, e Ingegnòrso articolò le zampe recitando i Canti.

Un giorno il Lago avrà fame e sputerà la guerra.
Divorerà se stesso, dopo il cielo e la terra.

I due, contagiati dall'Animante, si sentivano smarriti, sospesi sull'orlo di un abisso, sul pelo di un grande essere addormentato, e risparmiavano ogni movimento nel timore di destarlo.



ROTOLO 5

Un tè al centro del Lago

Per il popolo degli Orsi staccarsi da terra era considerata una follia, ma ancora un volta Ingegnòrso si distingueva dai propri simili.

– E allora vai, vai con loro, fai pure come loro! – gli aveva urlato selvaggiamente la sua dolce compagna, stanca di sopportarne le stranezze.

– Vuoi anche navigare? Non ti è bastato l'occhio, devi pure perdere il tuo grasso sederone, così mi lascerai da sola con venti cuccioli!

Ingegnòrso aveva provato a rispondere, ma lei non si lasciava placare neppure con l'intervento di Grande Orso, sopraggiunto alle sue urla.

– Tu! – gridava lei al capo. – Lasciami stare, tu! Dovevi impedirglielo, invece gli lasci fare tutto!

Poi, tornando a rivolgersi come una furia al suo adorato compagno aveva proseguito l'invettiva.

– Che possano cascarti i peli e la coda, così diventerai come i tuoi amici, senza denti, senza artigli, senza...

E qui era stata bruscamente interrotta da un feroce ruggito dell'orso, che per un attimo l'aveva messa a tacere, ma solo per un attimo...

– Magari inizierai a parlare con la bocca invece che con le zampe, e chissà, forse con la bocca occupata dimagrirai!

Gliene disse davvero tante, e quando non sapeva più cos'altro aggiungere fissò l'unico occhio di Ingegnòrso.

Concluse in lacrime, lasciandosi abbracciare da lui: – Stupido bestione!

Quante volte lo aveva già insultato in quel modo, quante volte l'intera comunità era accorsa mentre gli tirava delle gran pietrate, ma finiva sempre allo stesso modo.

A malincuore, l'aveva lasciato partire coi due umani sulla Navicasa. Col dondolio del Lago sotto all'imbarcazione, e la paura che gli stringeva lo stomaco, Ingegnòrso non era pentito. Lui e i senzapelo stavano scivolando sul regno dell'acqua. Il voluminoso Animante si sporse oltre il bordo dell'imbarcazione e un vorticoso capogiro lo fece barcollare.

– Siediti! Ci farai ribaltare! – lo apostrofò Maximus, ma una perversa attrazione per il terrore spingeva l'orso a guardare, sporgendo l'enorme testone.

– Qua sotto c'è lui... – fece l'orso.
E le sue zampe recitarono una parte dei Canti.

Lo sterminapopoli attende il nero
giorno del suo famelico risveglio.
Sotto il Lago dorme il mangiamondi
e il suo occhio abissale fissa il cielo.
Verrà un'alba di sangue.
Gronderà da nere nubi di morte,
e allora il vorace Drago mangerà se stesso.
Ben pochi sopravviveranno all'oasi.
E pochissimi vedranno la pace.

Così lo tradusse Mipam, interpretando i segni delle zampe.

Una profezia di devastazione incombeva sul Lago, un Drago che mangiava se stesso.

– E quello è il suo occhio d'abisso – proseguì l'orso.

Nel dirlo indicò una parte chiara e quasi trasparente verso il centro del Lago, che oscillando si spostava di qua e di là, come una pupilla verso l'alto.

Una pupilla trasparente.

– I Canti temono la creatura che sta sotto – disse Ingegnòrso.

Navigavano silenziosi, e l'occhio trasparente che terrificava l'orso e il suo popolo si avvicinava scivolando verso il fondo della Navicasa.

Ingegnòrso avanzò a quattro zampe sulla barca dondolante. Era pentito per la propria audacia e travolto dalla nausea, mentre l'imbarcazione veniva avvolta dal liquido trasparente dell'occhio del Lago.

– Torniamo indietro! Accidenti a me! – e nel dirlo si batteva la testa con la zampa.

Le sue zampe forti e massicce tremavano, quando l'Animante indicò, senza guardare, un punto imprecisato oltre il parapetto dell'imbarcazione.

Maximus e Mipam si sporsero oltre i bordi di giunco della Navicasa, e una vertigine li colse, costringendoli ad aggrapparsi al bordo. Sotto la chiglia dondolante e incerta, a profondità e distanze inarrivabili, si stendeva una fittissima foresta sottomarina e immani paesaggi.

Miriadi di pesci nuotavano in quell'acqua trasparente come l'aria formando un cerchio attorno alla loro barca.

Creature tanto innumerabili e diverse da sembrare un festoso corteo dedicato ai due spettatori, ma lo sbigottimento fu rotto quando si udì alle loro spalle lo sfregare di un acciarino, e in un braciere di pietra iniziò a scoppiettare un fuoco, di fronte alle zampe di Ingegnòrso.

– Raccogliete l'acqua d'abisso, trasparente come l'aria – aveva ordinato Grande Orso. Erborso li aveva ammoniti: – Se il bosco vi ha lasciato entrare è perché siete

quelli che dobbiamo combattere, o perché qualcuno vi deve incontrare. Acqua d'abisso ed erba fumina vi indicheranno la strada.

Mipam afferrò una tinozza per calarla in acqua attraverso una corda. L'acqua era trasparente e leggera come l'aria, ma il leggero aumento di peso, avvertibile dalla corda tirata, e dal recipiente che affondava, suggerivano che fosse pieno.

I due ritirarono la tinozza sforzandosi di non sversare nulla dell'apparente nulla che avevano raccolto. Versarono l'acqua in un coccio, e l'orso vi sbriciolò l'erba fumina, che galleggiando dimostrava il livello dell'acqua trasparente.

Nuvole di vapore verde aleggiarono attorno ai tre, e seduti a gambe incrociate, Ingegnòrso pose una tazza di legno di fronte a ciascuno. Sollevò la teiera di coccio, e versò il tè centrando le minuscole tazze, senza rovesciarne neppure una goccia. Una pioggia bollente di fumo verde gorgogliava cadendo, mentre i pesci e le sirene erano emersi per spiarli. In un mondo senz'acqua, quale quello da cui provenivano gli umani, sedersi attorno a un tè caldo sarebbe stato inconcepibile.

Il vapore verde si adagiava senza rimbalzi sul fondo delle tazze, animandole col suo calore, e l'erba diffondeva il suo aroma in fumi dorati e verdognoli, che indugiavano annuolandosi attorno ai tre.

– Questo vapore ruota sempre attorno a noi – disse il Mago e Ingegnòrso annuì col muso.

– L'erba fumina riconosce chi l'ha accesa, e lo avvolge col suo profumo. Così ringrazia chi ha liberato il suo spirito dalle foglie.

L'Animante respirava profondamente i vapori verdognoli dalle narici, aperto a un soddisfatto sorriso.

Gli umani fecero lo stesso, tutti bevvero. Riaperti gli occhi, sorridevano al mondo che si scompondeva e si ricompondeva di fronte a loro, come riformandosi daccapo.

– Quel Gufo bianco, hai presente? Quello che tiene l'erba fumina nel becco...

– Pennabianca! – esclamò l'orso. – Lui è sempre in giro a impicciarsi di tutto.

– Per questo ci seguiva?

– Forse voleva sapere se appartenete al Quinto Popolo, quello di cui parlano i Canti. L'orso era molto tranquillo, e oramai non temeva più l'abisso sul quale galleggiavano.

Quand'ecco la sua fronte si corrugò, e il pelo che la ricopriva si fece irto. Le pupille divennero strette e si concentrarono su un punto dietro le spalle dei due umani.

Una creatura avanzava e si muoveva verso di loro sotto il livello dell'acqua.

Non un loro simile, né umano né bipede. Emetteva suoni incantevoli di conchiglie soffiate, di sassi dondolati sull'ansa di un ruscello. Aveva una piccola macchia rossa a forma di stella tra gli occhi neri e li fissava entrambi puntandoli col suo muso.

Avvolti dalla nube verde e ambrata, udirono e compresero perfettamente il canto di quell'essere.

– Siate i benvenuti!

Le acque, partecipando al suo discorso, risposero con un'onda leggera, che dondolando lo scafo fece vibrare il tè fumante nelle tazze del mago, dell'inventore e dell'Animante.

Ingegnòrso segnò il nome del nuovo arrivato, indicando con la zampa distesa di fronte al muso una pinna, e gonfiando le guance d'aria il più possibile, per significare la grandezza, perché quella creatura era Uilùrlu, era questo il nome di Gran Delfino!

Grande lo era davvero. Due Orsi avrebbero potuto cavalcarlo agevolmente. Il delfino fischiava suoni acutissimi, le cui vibrazioni increspavano fantasmagorie sulla superficie delle acque, sollevando onde, schizzi e schiume.

L'acqua abissale scivolava via da sotto lo scafo, oscillando verso altre parti del Lago. I tre non provavano più verso di essa alcuna vertigine, mentre comprendevano chiaramente la lingua del delfino.

– Loro sarebbero quelli che hanno sconfitto Grande Orso? – chiese il nuovo arrivato, esplodendo in una cascata di suoni liquidi e acuti che altro non era se non una fragorosa risata.

– Loro? – aggiunse Uilùrlu ridendo spudoratamente.

L'orso si chiuse in un silenzio imbarazzato, perché in effetti gli umani non sembravano eccellere in prestantza fisica.

– Loro? – ripeté il delfino per la terza volta, lasciandosi andare a una nuova esplosione di suoni e di risate.

Il silenzio di Ingegnòrso si fece irritato, mentre i lazzi vibranti dell'altro Animante piovevano in una tempesta di schizzi, agitando a tal punto le acque che lo scafo, già sbilanciato sul fianco da cui i naviganti affacciavano, parve sul punto di rivoltarsi. I tre rotarono e agitarono le braccia nell'aria, tentando di riguadagnare l'equilibrio, ma il più grosso di loro era troppo sbilanciato.

Ingegnòrso stava cadendo rovinosamente in quel Lago che poco prima lo terrorizzava, ma Gran Delfino urtò col muso il fianco della Navicasa, raddrizzandola e catapultando il bestione dall'altra parte della barca, ove cadde pesantemente sul proprio sedere. Mipam gli finì addosso, e in mezzo a tutto quel pelo non poté certo lamentarsi, mentre Maximus ritrovò l'equilibrio con un salto, rimanendo in piedi grazie alle sue arti di combattimento.

Il delfino fissò con interesse il Mago.

Tunc, tunc, tunc.

Le tre le tazze piovero l'una dopo l'altra sulla testa pelosa di Ingegnòrso.

Gli schiamazzi e le risa del delfino provocarono nuove onde e nuovi schizzi, mischiandosi a quelle di tutti.

L'orso guardò torvo tutti gli altri, che proseguivano a sollazzarsi allegramente.

– Sì, sono proprio loro! – fece stizzito, raccogliendo le coppe di legno, e mentre si ricomponeva la pelliccia sconvolta ripose ordinatamente le tazze attorno alla teiera.

Uilùrlu parlò, proseguendo il suo canto.

– Grande Orso vuole che gli altri popoli li vedano.
 – Tutti i popoli? – sussultò Ingegnòrso alquanto sorpreso, mentre Mipam si accigliava, e Maximus si sporgeva per ascoltare ancor meglio. Uilùrlu parlava come se i due non fossero presenti, o non gli importasse del loro pensiero.
 – Tutti i popoli – rispose Ingegnòrso.
 – Potrebbero essere quelli che aspettiamo – aggiunse, a scoppio ritardato, con aria solenne. Con lo stesso solenne atteggiamento Uilùrlu lo fissò.
 – Perché, stiamo aspettando qualcuno?
 Ingegnòrso si batté la fronte in un gesto di rassegnazione, perché i Delfini e le creature acquatiche hanno una memoria particolare, che va e viene come le onde. Ricordano e dimenticano, dimenticano e ricordano.
 Ingegnòrso tirò quindi un grosso respiro e segnò, con le zampe, uno dei canti.

Un senzapeli vincerà sull'orso
 venendo a mutar del Lago il corso:
 zampe terrestri dalle dure sponde
 lasceranno impronte sulle onde.
 I quattro popoli saran provati
 e i neri eserciti spezzati.

– I quattro popoli saran provati... – ripeté Maximus e Ingegnòrso annuì.
 – Gufi, Delfini, Orsi e Leoni.
 – E i senzapelo – aggiunse il pescione ricordando l'argomento. – Se il Lago vuol farli conoscere ai Leoni, così sia, che passino pure, io mi inchino ai nuovi ospiti del Lago.
 Mipam ricambiò l'inchino con qualche preoccupazione, ora che comprendevano il perché di quell'incontro. Avevano il permesso di attraversare il Lago, per andare dai Leoni, e l'inventore volle saperne un po' di più.
 – Sono vere le storie su di loro?
 Gran Delfino si accigliò, serio, come per parlare di una cosa grave.
 – Quali storie? – chiese a Mipam, e Ingegnòrso si batté nuovamente la fronte. Uilùrlu aveva dimenticato l'argomento.
 – I Leoni... – domandò l'inventore. – Sono davvero così cattivi?
 Gran Delfino lo guardò come se lo considerasse scemo.
 – Ragazzo mio, ma come ti viene in mente? In acqua non ci sono Leoni!
 Mipam non sapeva come proseguire, e perfino Ingegnòrso cominciava a sentirsi in imbarazzo. L'Orso tentò di trarsi d'impaccio fingendosi disinvolto, e le sue zampe fecero al delfino due segni, uno che significava sabbia, e l'altro che significava fuoco. Il volto del delfino si illuminò.

- Ah, *queeei* leoni! Ma cerca di spiegarti meglio ragazzo mio!
- E dimenticandosi delle precedenti amnesie ricominciò il proprio discorso.
- I Leoni no, non sono affatto cattivi, non ricordo che abbiano mai ucciso nessuno!
- Lui non... ricorda... – commentò Mipam, e Ingegnòrso chiuse l'argomento.
- Grande Orso è stato loro ospite ed è sopravvissuto.
- Una belva alta e larga il doppio di me ne è uscita indenne, questo dovrebbe tranquillizzarmi? – fece Mipam sarcastico.
- Si ricorderanno che siamo amici degli Orsi o hanno anche loro quel problemino di memoria per cui non si riesce a farci un discorso per intero?
- Quale problemino? – rimbeccò il pesce offeso, e per dimostrare le proprie eccezionali virtù mnemoniche si mise a recitare un canto ursino.

Dal fondo del Lago al fondo del cielo,
 dal fuoco atroce all'umido gelo,
 dagli umili Delfini ai Gufi saggi,
 dai coraggiosi Leoni agli Orsi zampeforti,
 verrà un senzapelo per sentieri torti
 a unire tutti e quattro i loro piaggi.
 Di quattro popoli non resterà che uno
 e dei tremendi eserciti nessuno.

- Noi non abbiamo alcun problema di memoria! – concluse altezzosamente Uilùrlu.
- Perdona le loro rozze parole – gli disse Ingegnòrso.
- Ma già Uilùrlu si rivolgeva nuovamente agli umani.
- Invece i Leoni hanno problemi di memoria, loro ricordano fin troppo.

Quando vidi il rotolo concludersi con queste parole, desiderai non incontrare più i due miei mezzi eroi, per non ritrovarmeli sbranati dalle belve. Infatti, mano a mano che la lettura mi diveniva familiare e agevole, mi sentivo precipitato in quel mondo lontano, li sentivo, li vedevo, annusavo i vapori verdi e dorati di quel tè soave e quasi inesistente, come se fossi lì.

- Ti avevo avvertito – mi disse il Gufo spipacchiando la sua erba.
- È difficile uscire da questa storia, se accetti di raccontarla.

Vedevo il Lago anche nel sonno, e attendevo notizie di tutte quelle creature cui mi sentivo ogni giorno più vicino. A sera scrutavo l'arrivo del Gufo come un pulcino affamato, deciso a seguirli ovunque, anche tra i Leoni.

ROTOLO 6

Calù non attraversa il fuoco

– Non per mancare di rispetto a chi ha sconfitto Grande Orso, – cominciò Mipam col solito sarcasmo – ma non crederai di essere davvero tu quello dei canti ursini, il senzapelo destinato a sconvolgere l'esistenza di questi popoli?

– No – rispose il Mago, senza dargli la soddisfazione di guardarlo.

Avevano da poco abbandonato la riva, e nel silenzio del Lago li accompagnava l'eco degli ultimi giorni.

Dopo Uilúrlu erano tornati alle grotte, annunciando che sarebbero partiti alla volta dei Leoni.

– Se sei quello dei Canti devi andare. Se non lo sei, forse sarebbe meglio di no.

Con quelle parole Grande Orso si sollevava da ogni responsabilità.

– In ogni caso andrete nel primo giorno d'estate, perché non spargeranno sangue nei giorni del loro compleanno.

– Ogni popolo – spiegò loro Grande Orso – è nato in una stagione. Noi nella più bella, la primavera che dona la forza; i Leoni l'estate rovente, che forgia il coraggio; i Gufi dalla stanchezza dell'autunno hanno ricevuto la saggezza.

– Mentre i Delfini non se lo ricordano – scherzò Mipam.

E Grande Orso a lui: – Quali Delfini?

Tutti scoppiarono a ridere.

– Ah, *queeei* delfini! – continuò a scherzare l'Orso. – Loro sono nati d'inverno, umili come la neve.



C'era voluta un'intera notte di navigazione perché i due giungessero alla Rada dei Leoni, nel primo mattino d'estate. L'alba, annunciata da un aleggiare della luce sulle acque, permetteva di intravedere l'avvicinarsi della sponda.

Mipam sollevò il braccio, indicando qualcosa davanti a sé. Erano entrati in una baia racchiusa tra due penisole. Puntando l'approdo verso la sporgenza orientale, istante dopo istante, si approssimavano alla spiaggia, ove figure lente spuntavano da dietro le dune sabbiose. A mano a mano le figure diventavano più nitide, convergendo nel punto ove era diretta l'imbarcazione.

– Eccoli... – sussurrò Maximus.

Il legno della Navicasa avanzava. L'angosciosa fama dei Leoni era meritata, fremevano come un unico mostro affamato. Le code lunghe roteavano frustando la luce alle loro spalle, i corpi scuri, gli occhi e le zanne brillanti, pronti a spezzare la carne.

Da quanto tempo, pensò Maximus, noi umani non ci sentiamo cibo per altri esseri? Da quanto riteniamo inconcepibile essere masticati?

Il sole che investiva alle spalle gli animanti accecava gli umani.

Nel mantello di Maximus la bacchetta era fasciata dagli impacchi degli Orsi-medicina, ancora inutilizzabile.

Il fondo della Navicasa si adagiò contro la sabbia, e i due stettero al cospetto delle creature, silenziose più dell'alba, al pari di spettri. Le possenti fauci si avvertivano dai respiri che ne uscivano. Sembrò agli umani di andare incontro a una fine terribile, ma il volto e gli sguardi, come s'erano ripromessi, non tradirono neppure un forse.

Ora indossavano dei nuovi stivali di cuoiocorteccia ideati da Mipam e Ingegnòrso, confortevoli, forti, impermeabili.

Sciafffff...

Misero piede nell'acqua, un passo, due, e furono a riva, e seppero che le loro vite non erano più in mano loro.

– Veniamo in pace nel santo compleanno dell'estate.

Le parole di Maximus, studiate con Grande Orso, non sortirono nessun effetto.

– Siamo giunti fino a voi perché conosciate coloro di cui occorre scoprire se siano quelli dei Canti!

Mipam lo guardò di sbieco, dal basso verso l'alto, e a mezza bocca mormorò:

– Ma come diavolo parli?

– *Sss!* – gli fece il Mago. – Sono formule di rispetto!

– Cerchi di fargli incastrare il cervello?

– Cerco di salvarci la pelle come ho fatto finora, se hai la bontà di stare zitto! – sussurrò il Mago continuando a sorridere ossequioso a quelli che restavano immobili.

– Questi non hanno capito niente, proviamo con questa! – fece Mipam infilando la mano nel giaccone, in cerca dei bastoncini di erba fumina. Ma alla mano che spariva nella giacca, un ringhio sommesso si diffuse, e quei corpi neri presero a agitarsi. Il Mago fermò il braccio di Mipam e trascorsero lunghi momenti. Il sole iniziava a arrossire i loro corpi, e la fila di creature si aprì come una porta.

– Avanti! – esclamò Maximus, e mise piede sulla terraferma.

I Leoni li ignorarono, avviandosi verso l'entroterra, dove la macchia verde iniziava rada, oltre la vastissima distesa di dune e sabbie, per infoltirsi e divenire un bosco.

E Maximus dietro di loro.

– Dove vai? – lo tratteneva l'altro.

Il Mago rispose: – Voglio seguirli.

Mipam però non era convinto.

– Non sembrano ospitali come gli Orsi.

– Potevano attaccarci e non l'hanno fatto!

– Forse non erano abbastanza affamati!

Maximus sorrise, e vide nell'altro ciò che accadeva anche a lui. Di fronte a quelle belve percepivano le fiamme della ferocia e della morte.

– Siamo sopravvissuti al deserto, abbiamo seguito gli Orsi nelle loro tane, abbiamo preso il tè con un delfino: credo che non siamo finiti qui per essere mangiati.

Parlando camminava, e camminando tirava l'amico. L'alba tingeva il suo sguardo, e Mipam lo seguiva non sapendo che il mago inseguiva un fantasma rosso, che lui solo vedeva.

“Eccomi, fratello”, pensava. “Ti raggiungo. Voleva portarmi qui Meister Abel, era questo il centro del mondo?”

E parlando andavano, e andando raggiungevano i felini accucciati ai primi alberi.

Il sole era lungi dall'apice del cielo, ma il terreno diventava rovente.

Intanto vedevano innalzarsi leggero, dalla sabbia, il vapore acqueo, mentre pareva che il terreno crepitasse, aprendo e fessurandosi.

Il Mago e l'inventore tentavano di non apparire agitati, perché qualcosa stava accadendo, accelerarono e accelerarono, finché piccole lingue di fuoco si sollevarono da mezzo alle sabbie, che si spaccavano mostrando tra le crepe un bitume gorgogliante.

Fiamme, fiamme e ancora fiamme, e finalmente i due si misero a correre, sentendo il puzzo della propria carne bruciata, salvando i piedi grazie alle nuove calzature di cuoiocorteccia. Corsero come pazzi e saltarono nel verde, ricadendo all'ombra dei primi alberi, ma non fu un atterraggio piacevole.

Erano piombati di peso su una anziana leonessa, distesa a allattare i suoi cuccioli. Il suo ruggito li schiantò senza difesa. Giacquero ginocchioni, bianchi e rassegnati alla fine, quando giunse un maschio che avvicinandosi alla femmina le struscì teneramente il muso. Ignorando gli umani si rivolsero alla cura dei cuccioli, leccandoli e girandoli. I cuccioli balzavano di qua e di là, lottavano tra loro, ruzzolavano selvaggiamente, e in quella i due Leoni volsero di sfuggita uno sguardo agli umani. Quelle gole e denti oltrepassavano qualunque possibilità di difesa, ma di fronte a un padre e una madre coi loro cuccioli i due riconobbero creature come loro, manifestazioni della grande vita.

La distesa di dune che avevano appena lasciato stava ormai bruciando. Polle di bitume gorgogliavano con scoppi infuocati, dando forma a un bosco di fuoco sulla spiaggia, e gli animanti contemplavano quello spettacolo quasi l'avessero atteso. I due umani, addentratisi nel folto, facevano lo stesso. Quel caldo portava quasi un'ubriachezza.

– C'è sempre meno ossigeno – osservò Mipam. – Il Fuoco ci sta ipnotizzando. Tra poco non saremo più in grado di fuggire...

– Ne senti il bisogno? – fece Maximus.

– No, e questo è il segno che non tutto gira per il verso giusto nelle nostre teste.

Puntarono gli occhi e non li poterono più distogliere, incatenati da una forza a osservare il fuoco che prendeva vita.

Senza un suono, con un solo grande gesto, i Leoni, le Leonesse e tutti i cuccioli saltarono in quella foresta di fiamme, che tuttavia non invadeva il bosco con i due umani.

Il sole incendiava la terra, ma non il bosco e gli alberi tra i quali avevano trovato scampo, e i Leoni proseguivano la loro corsa solenne senza un lamento.

Correvano e soffrivano, qualcuno cadeva, altri li aiutavano e li trascinarono pesantemente, con terribile sofferenza, bruciando senza consumarsi, finché tutti giunsero all'approdo di quella corsa, sulle rive del Lago. Lì si immersero, e si lavarono, leccandosi con le grosse lingue. Bevvero dissetandosi, e da lì tornarono a guardare verso il bosco verde, dal quale i nostri assistevano. Uno dei Leoni, uno solo era rimasto lì, a poca distanza dagli umani. Era giovane, scattante e robusto, con una coda esageratamente lunga e con lo sguardo perduto, quasi sognante. Contemplava i suoi simili, senza prendervi parte. Quando Maximus lo vide riconobbe nel suo muso un volto, e allora il Mago svenne.

L'uomo svenne. Il leone non si curava della sofferenza del suo popolo. La criniera brillava nera e oro, il manto aranciato come quello degli altri. L'Animante si girò verso gli umani, ma pareva neppure vederli.

Quindi scomparve nella selva, e non fu che il crepitare del fuoco.